



Copenaghen, Minorenni al ballo.

ANTONIO SANSONE

EUROPA URBANISTICA

GULLIVER A COPENAGHEN

DI ANTONIO CEDERNA

COL suo porto-estuario, l'ampio reticentismo commerciale, rappresentativo, solenne, con la city dalle ampie strade nitide e dai negozi splendidi, intorno alla festosa piazza del Municipio, Copenaghen è una città bellissima e sempre diversa: la città dei canali, dei parchi, dei grandi e distesi quartieri ottocenteschi, delle grandi arterie che si diramano a raggiera fino ai laghi, alle spiagge, alle immense foreste nella campagna. Come in tutti i paesi che sono diventati moderni assai prima del nostro, anche qui i problemi posti dalla rivoluzione industriale, anziché essere subiti, sono stati affrontati e controllati in tempo e pianificati in vista dell'avvenire. A differenza delle nostre città, che si sono venute man mano ampliando per via di edizioni successive, al di fuori di ogni visione d'insieme, così da presentare oggi un centro storico degradato e impraticabile soffocato tutt'intorno da un agglomerato periferico incivile, per cittadini di seconda classe, qui la città, a causa di assidui e precisi interventi urbanistici, si è venuta sviluppando razionalmente, fino ad acquistare nuovi valori, la nuova dimensione del nostro tempo: la Grande Copenaghen, come la Grande Londra, la Grande Parigi o la Grande Stoccolma, la città-regione che ha saputo trasformare economicamente e socialmente tutto il territorio circostante. La capacità di prevedere i bisogni futuri, tipica di ogni società matura, ha permesso la salvaguardia di ingenti riserve naturali, il mantenimento di certe funzioni del vecchio centro, lo sviluppo della city, il risanamento di alcuni quartieri malsani, la realizzazione di nuovi insediamenti nel quadro organico dell'espansione urbanistica generale, la soluzione ragionata di quei problemi di traffico che da noi si risolvono con vani palliativi. La nozione stessa di "periferia", nell'accezione deprimente che ci è consueta, non sembra avere più senso: è qui che si può misurare il livello delle trasformazioni in corso, di qui deve prendere le mosse l'itinerario del turista.

L'espansione della città si concretizza in due tipi principali di quartieri, quelli a case unifamiliari e quelli a blocchi di case alte a più appartamenti. Non sembra ancora sia stata operata una scelta precisa, solo si può notare una certa prevalenza, in questi ultimi anni, del secondo tipo, che evita l'eccessiva frantumazione degli sviluppi periferici e, coi suoi spazi maggiori e più articolati, permette una disposizione urbanistica più consona alla nuova struttura della città. In entrambi i casi, comunque, quello che conta è che esiste un'effettiva possibilità di scelta, svincolata da ogni forma di speculazione: l'indice di fabbricabilità, indipendente dal tipo edilizio, permette di mantenere una densità costante, la maggiore libertà compositiva, un'ampia dotazione di spazi di uso pubblico.

Visitano due quartieri a case unifamiliari a schiera, uno costruito dal Comune e per così dire "popolare" (Skoleparken), l'altro con-

gnorile" (Søllerød Park), entrambi per un migliaio e più di abitanti. La differenza: per le cose essenziali, è piccola: si tratta ovviamente di quartieri realizzati organicamente e dotati di tutti i servizi e quindi di un minimo di autosufficienza (scuola, centro di negozi, ecc.), appartati dal traffico, con strade residenziali e pedonali, con bassa densità (100-90 abitanti per ettaro), e un'ingente disponibilità di area libera e verde, con le più varie attrezzature per la salute, il gioco e lo sport: anche qui colpisce la perfetta manutenzione degli spazi di uso comune che da noi, quando ci sono, diventano subito fango e terra bruciata (una quota dell'affitto serve appunto allo scopo). A Søllerød Park, due schiere di case a due piani affacciano su uno stupendo avvallamento a bosco e prato, dove la penetrazione con la natura è profonda e sostanziale: vengono in mente le "ville nel parco" che costruisce l'immobiliare a Roma, dove il "parco" è costituito dal pino attaccato alla casa e da qualche aiola, oppure Vigna Clara dove la "natura" è rappresentata da quanto si vede e non si tocca del poco e lontano paesaggio superstito, o da piscine che servono giusto per sputarci dentro dalle finestre, mentre tutt'intorno preme la turpe marca di palazzine. Ancora più interessante è la visita ai quartieri di grandi blocchi di abitazione a 8-16 piani: il quartiere di Bellahøj, con il gran bosco al centro con la scuola, e il complesso di Brøndbyparken e Nygårdsparke, con gli enormi edifici di 16 piani separati da distese verdi di 200-300 metri. Qui, ai piedi di un blocco edilizio, ci sono due grandi piscine, dove un centinaio di bambini e ragazzi nuota, si tuffa e sguaizza sotto il pallido sole; più in là una pista per piccole automobili, più in là i recinti con la sabbia per i piccoli. Al sicuro da ogni pericolo, e fuori dagli occhi delle madri che possono attendere ai fatti loro, tutti i giovani del quartiere coltivano qui la salute e la vita in comune: l'impressione generale è di un'alacrità straordinaria, il tempo libero viene occupato nel migliore dei modi, nessuno è costretto a trascinarsi nell'ozio e a stare senza far niente. La piscina maggiore è costruita in modo da sfruttare un leggero dislivello di terreno, così che uno dei fianchi presenta numerosi oboli, attraverso i quali osservare i movimenti di quelli che nuotano: una trovata che da noi hanno le piscine dei miliardari milanesi nelle ville costruite in Brianza per le loro amanti. Qui invece siamo in un quartiere popolare di Copenaghen; e come già nel parco o nella scuola di Aarhus, di cui abbiamo scritto la settimana

scorsa, anche qui, mentre in alto volano i gabbiani, venti architetti italiani guardano attoniti. Anch'essi una buona parte di essi, saprebbero costruire quartieri del genere, solo che dai noi mancano le condizioni di fondo, cioè politiche, per poterli costruire: e pensano al Tuscolano, a Villa dei Gordiani, ai quartieri dell'INA-Casa.

Come può avvenire tutto ciò? Lo sviluppo della grande Copenaghen coi suoi 29 distretti e con i suoi 1.300.000 abitanti, è regolato da un piano regionale divenuto operante nel 1951; l'assetto urbanistico del comune di Copenaghen coi suoi 750.000 abitanti da un piano regolatore approvato nel 1953. Crediamo sia superfluo descrivere le linee fondamentali di questo complesso strumento di pianificazione: l'impegno a mantenere il più possibile aperta la maglia cittadina, a evitare lo sviluppo radiocentrico, a favorire al massimo la penetrazione del verde nella città (dovendo l'immagine del piano come una mano con le cinque dita aperte); la distribuzione razionale di abitazioni e industrie, la sistemazione della city riducendo la pressione del traffico di attraversamento, la previsione di ampie aree di riserva per gli sviluppi avvenire, la ragionata disposizione dei tempi e delle fasi di attuazione, la flessibilità e la mancanza di rigidità del piano, e via dicendo, sono altrettanti principi generali della cultura urbanistica moderna; il fatto per noi singolare è che essi vengono messi in pratica, che non sono più discussi, sono diventati costume, nelle amministrazioni pubbliche, per cui, ad esempio appena nel distretto di Copenaghen due terzi dei terreni sono proprietà dello Stato e del Comune: in questo modo la comunità riesce ad esercitare un'effettiva azione calibrata sui prezzi dei terreni, realizzando la condizione di base per la realizzazione di un piano regolatore. In secondo luogo il Comune, anziché vendere i terreni di sua proprietà, preferisce cedere il diritto di costruzione per periodi di durata variabile (in genere da 99), riservandosi il diritto di rientrarne in possesso, alla scadenza, allo stesso prezzo a cui è avvenuta la cessione, costruzioni comprese: il che, nel giro di alcuni anni dà al Comune la capacità di intervenire efficacemente nell'attuazione del piano regolatore. In terzo luogo una percentuale ingente dell'attività edilizia (fino al 90%)

viene svolta da società cooperative e da società anonime senza finalità di lucro, che si giovano di sovvenzioni comunali e statali, diventano amministratrici dei complessi costruiti e reinvestono gli utili in nuove costruzioni: in questo modo la comunità finisce col dirigere concretamente pressoché tutto lo sviluppo edilizio. Se a questo si aggiungono le prescrizioni ricordate nell'indice di fabbricabilità, la capacità di coordinamento e di previsione eccetera, ci si rende conto come in pratica tutta l'attività edilizia e urbanistica possa essere controllata nell'interesse collettivo, e come finalmente venga eliminata ogni sensibile sperequazione nel valore dei terreni periferici, il che da noi costituisce la remora insuperabile per una ragionevole pianificazione. Demanio delle aree, controllo dell'attività edilizia attraverso la pratica illuminata delle sovvenzioni, superamento del nostro arcaico concetto di proprietà privata dei suoli: questo, e molte altre cose ancora, è il frutto di una scelta politica di fondo, l'esempio di una democrazia progredita, dell'acquisita coscienza della responsabilità sociale di ogni intervento urbanistico. Si aggiunge ancora che a differenza che da noi, dove la moneta cattiva scaccia la buona, qui i tecnici migliori sono i più apprezzati, e le amministrazioni pubbliche, anziché di incompetenti, sono formate di regola da persone qualificate: e parà meno strana quell'impressione che si ricava quando si parla di questa gente di essere Gulliver tra i cavalli sapienti, tra gente cioè che quasi non sa cosa rispondere quando le si chiede come ha fatto ad arrivare a tanto, e che resta a bocca aperta quando si tenta di descriverle la nostra arretratezza in materia.

Che dire del rapporto tra città e campagna, tra aree costruite e zone verdi, altro elemento di meraviglia per il turista italiano? Quello che sorprende è la distribuzione e la perfetta funzionalità del verde pubblico a Copenaghen, anch'essa frutto di una radicata intelligenza urbanistica. Se la città tende a espandersi a ventaglio, qui i parchi e foreste costituiscono ingenti penetrazioni, anzi tendono a formare in alcuni casi delle cinture quasi continue. Dalla corona di parchi ricavati dalle fortezze e dai bastioni (qui li trasformavano in parchi negli stessi anni in cui noi li distruggavamo) subito a ribordo della city, segue lo sbaramento costituito dai laghi-bacini alberati, quindi, ancora più a occidente, il tessuto edilizio è interrotto dalle due grandissime isole di Falledparken e del parco di Frederiksberg, più in là ancora si esten-

de quella specie di enorme circonvallazione verde che va ininterrottamente da sud a nord, dal parco in riva al mare di Valby fino a Utterslev Mose, lungo i laghi, i boschi, il fiume di Vigterslev e Dámhusengen. A questi parchi grandissimi, ricchi di radure e praterie e foreste (e dotati di chilometri e chilometri di ciclisti e di sentieri pedonali, di attrezzature per il canottaggio, il pattinaggio eccetera), si aggiungono quelli numerosissimi di quartiere, coi loro campi da gioco, i locali coperti, piscine, eccetera. Per renderci conto di come stanno le cose, bastano poche cifre: nel comune di Copenaghen i parchi maggiori sono 201, quelli superiori a dieci ettari sono sedici (il più grande di tutti è circa sei volte Villa Borghese); a Roma, che è tre volte più grande del comune di Copenaghen, i cosiddetti parchi superiori a dieci ettari sono sette. In totale il comune di Copenaghen conta 11 metri quadrati di verde pubblico per abitante, contro i metri quadrati 1,5 per abitante di Roma; percentuale che si riduce enormemente ancora se teniamo conto che al di fuori di quei quattro o cinque (senza attrezzature di sorta), gli altri "parchi" di Roma sono episodi impraticabili, lerci, aioli inutili eccetera. La sproporzione diventa ancora più impressionante se pensiamo alla Grande Copenaghen le provvidenze del piano regionale, le leggi di salvaguardia, le acquisizioni, eccetera, hanno fatto sì che a disposizione dei cittadini ci siano 4.600 ettari di zone verdi, 6.800 ettari di foresta vincolata, 1.900 ettari di laghi: un totale di 100 metri quadrati di verde effettivamente pubblico per abitante! Non facciamo commenti: sempre per limitarci a Roma, ultima capitale del mondo in fatto di verde pubblico, ricordiamo quella bufonata che è il "piano del verde" del ministro Togni, e dedichiamo un pensiero ai due assessori "liberali" Lupinacci e D'Andrea.

In tema di singoli edifici, le capitolare a parte meriterebbero le opere dell'architetto Arne Jacobsen, quali il grattacielo della compagnia aerea scandinava, la scuola media di Munkegaard o il municipio di Rødovre. La scuola media, un piano, condivisa naturalmente con quella costruita a Aarhus dal modesto ingegnere comunale, la stessa civiltà delle soluzioni generali; se ne differenzia, oltre che per la maggiore qualità architettonica, per l'estrema raffinatezza con cui è tessuto l'edificio e interrotto dall'esterno, tra l'ambiente dello studio e quello dello svago e della ricreazione: ogni coppia di aula prospetta su un cortile-giardino

della stessa dimensione, di un riposo e di una distensione assoluti. Il municipio di Rødovre, costruito nel 1956, è un parallelepipedo di vetro e acciaio poggiato su un ammasso di prati; quello che potrebbe diventare un'ostentazione aggressiva, qui sembra invece semplicemente il mezzo per conferire prestigio all'edificio della comunità; quel tanto di astratto che hanno le opere più rigorose dell'architettura razionale, qui moderato dalla luminosità e dalla leggerezza dell'insieme e dalla presenza di quella grande area verde, scompare appena passiamo nell'interno; come nel municipio di Aarhus dello stesso Jacobsen, non si sa perché vien voglia di passare la giornata a richiedere licenze e certificati.

Suole, parchi, quartieri popolari, municipi: un'altra realizzazione eccezionale è il nuovo Museo Louisiana a 30 chilometri al nord di Copenaghen. Attraverso boschi e praterie, su strade nuovissime e grandi incroci attrezzati: si riconosce una comitiva di architetti italiani anche dall'ignoranza che dimostra di fronte alla natura. A furia di confronti e supposizioni si arriva a distinguere un faggio da una quercia: meno male che le betulle si fanno riconoscere subito. Il museo Louisiana, costruito con il lascito di un mecenate, è in mezzo a una foresta in riva al mare e raccoglie opere di arte contemporanea disposte su una veduta diversa, ma egualmente suggestiva e raccolta, un lago con la sua folta vegetazione acquatica; proseguendo si arriva alla sala di fondo, che è il ristorante, e che, non avendo bisogno di raccoglimento, dà sul mare ru-moeggianti. E' un giorno feriale, il tempo è grigio; il museo non contiene speciali capolavori, eppure contiamo parecchie famiglie, con molti bambini; mentre mangiano pane e burro e bevono birra ai tavolini del ristorante, allungano l'ingresso i bambini possono dipingere e disegnare, tavolozze, colori e vernici sono a loro disposizione. A trenta chilometri da Copenaghen un museo è diventato un complesso centro di vita, di riposo e di cultura a tutti i livelli, dove arti figurative, musica, natura, esercizio fisico e mentale sembrano potersi integrare nel modo più normale, suscitando i più vari interessi e riempiendo armonicamente la giornata del visitatore. E' un'altra lezione di un paese civile: ma ci sarà sempre qualche imbecille a ricordarci che, nonostante tutto, i danesi non sono poi del tutto felici e che forse invadono l'anarchia, la sporcizia, la miseria, il "genio" mediterraneo.

ANTONIO CEDERNA